

L'approdo

Giorno 1

La tuta antiradiazioni premeva sulla mia pelle madida di sudore, mentre il suono del mio respiro riecheggiava fragoroso all'interno della maschera antigas. Mi trovavo a duecento miglia di distanza da qualsiasi altro essere umano, nei profondi recessi della zona di esclusione intorno a New Orleans. Mesi fa, il governo ha bombardato la regione senza alcun preavviso e la centrale nucleare di Waterford è andata incontro a un'inevitabile fusione del nocciolo, accrescendo i livelli di contaminazione dell'area. Il mio contatore Geiger rilevava un tasso di radioattività piuttosto elevato, anche se ancora entro limiti accettabili, quindi ho ritenuto saggio procedere con cautela. La mia barca a vela, la *Solitude*, era ancorata a un centinaio di metri dalla spiaggia, e a circa un miglio dal lembo di terra che stavo esplorando.

Di fronte a me c'era qualcosa di interessante e di inatteso. Tecnologia pre-zombie rimasta nascosta per anni in chissà quale bunker e che non avrebbe mai visto la luce del sole se i morti non si fossero messi in testa di camminare. Un enorme pallone gonfiabile fissato a un sottile cavo di metallo indicava il reperto come l'icona di una puntina da spillo su un'app per smartphone.

Ma su questo tornerò in seguito.

Forse è meglio cominciare dall'inizio...

Una settimana fa, uscito in mare aperto a pescare con John, mi sono imbattuto in una richiesta di soccorso via radio. Eravamo a un giorno di navigazione dalla nostra roccaforte nelle Keys. Con lui non ne ho parlato, perché preferivo non sapesse che stavo continuando a scansionare le frequenze del Remote Six. Meglio non rischiare. Qualcuno potrebbe essere assalito dai sudori freddi al solo pensiero che esista un gruppo di psicopatici omicidi pronti a sganciare armi nucleari o esche tecnologiche con funzione di campanello della cena per i non morti. Il Remote Six ha tentato di uccidermi, tempo fa, ma alcune persone hanno sacrificato la propria vita per salvare le Keys e la nostra nuova società.

Per questo, ho continuato a tenere John all'oscuro di tutto anche quando la *Solitude* ha ripreso a seguire i venti in direzione di casa. La scelta non era dettata da ragioni significative: semplicemente, i consigli di John sono raramente fallibili e io avevo timore di ascoltare il suo parere. Avevo già preso una decisione e non volevo che il suo buonsenso si mettesse di mezzo. Una volta scaricato il nostro bottino di pesci, granchi e reperti vari, ci siamo diretti verso il porticciolo, abbiamo acceso i motori e ci siamo preparati a ormeggiare la barca. Jan, Tara e la nostra piccola peste ci stavano già aspettando sul molo.

Dopo la morte di Will, Jan è crollata a pezzi, ma si sta riprendendo. Lei e John vanno molto d'accordo. Dopotutto, sono trascorsi mesi: tutti noi vogliamo solo vederla felice. Sembra quasi che Jan tema di essere giudicata perché tenta di andare avanti con la sua vita, quando invece è vero l'esatto contrario.

È trascorso molto tempo dall'ultima volta in cui ho scritto qualcosa... Beh, a parte i segni di misurazione in gesso sullo scafo della *Solitude*. Nonostante le mie proteste, tutti i miei diari sono stati confiscati dopo l'incidente della Clessidra. Sono stati inviati a nord, in una regione imprecisata del continente, per scansionarli ed esaminarli insieme a *quasi* tutto quello che abbiamo trovato qui.

A onor del vero, dopo l'esperienza con la Clessidra, ho

sentito l'impellente bisogno di sistemarmi e ho pensato che la *Solitude* sarebbe stato il luogo perfetto in cui vivere con Tara. La barca si è trasformata nella nostra piccola isola privata, nella casa dei sogni in cui metter su famiglia. Riuscivamo a ricavare acqua potabile e a generare energia elettrica sfruttando venti e pannelli solari. I non morti dominavano ancora le terre intorno a noi, ma a bordo della *Solitude* ero io il sovrano indiscusso. Di tanto in tanto, quelle ignobili creature giungevano a riva trascinate dalle correnti e seminavano il caos nel nostro misero ma crescente insediamento, attratte dalle luci e dai rumori dell'impianto nucleare. La vita sull'isola non era più sicura di un'esistenza nel cuore del continente, in realtà. Solo leggermente meno stressante, forse. Anche lì, gli anziani e gli ammalati continuavano a morire e a rianimarsi, tentando puntualmente di fare a brandelli i superstiti.

La prospettiva di abitare sulla terraferma, in questo senso, sembrava terrorizzante, ma il parto era sempre più imminente e Tara ha iniziato a pensare che trasferirci a riva fosse la scelta migliore. Dopo lunghe riflessioni, ho ceduto alle sue insistenze. Aveva ragione: non potevamo dare inizio a una famiglia vivendo da reclusi a bordo della *Solitude*. Così, circa un mese fa, abbiamo occupato una casa sulla spiaggia, vicino a John e Jan, all'interno del perimetro sorvegliato. Come chiunque altro al mondo, sono estremamente scrupoloso per quanto riguarda i problemi legati alla sicurezza. Ho cambiato la porta nella cameretta della bambina, rimuovendo i comuni pannelli di legno cavo per sostituirli con una robusta anta d'acciaio. Per culla ho usato una cuccia di metallo modificata: se i non morti riuscissero a entrare nella stanza di mia figlia, dovrebbero comunque vedersela con una massiccia gabbia d'acciaio.

È questa la nuova normalità. Siamo a un passo dall'estinzione, ed è compito degli ultimi sopravvissuti tentare almeno di rallentare il declino.

Dopo una settimana trascorsa a terra, ho spiegato a Tara che ci sarebbero servite altre scorte in vista della stagione degli uragani. Da novello padre, ero preoccupato all'idea di non avere provviste sufficienti. Dovevo uscire in avanscoperta e

portare a casa tutto il necessario per superare i mesi a venire.

O almeno, questa era la giustificazione che mi davo.

Il proprietario della barca attraccata allo scivolo di fronte al mio non ha detto una parola quando mi ha visto issare a bordo della *Solitude* una carabina, una tuta antiradiazioni e una maschera antigas. Mi ero procurato cibo in scatola per due settimane e il dissalatore d'acqua funzionava a meraviglia. Mi restava solo mezza cisterna di GPL da usare come riserva, ma una volta a destinazione avrei trovato carburante a bizzeffe. Nel continente, pronti per essere saccheggianti, ci sono ancora milioni di giardinetti suburbani con altrettante bombole di propano per i barbecue. Da tempo non riceviamo trasmissioni dagli altri stati, ad eccezione degli sporadici messaggi di qualche inossidabile radioamatore. Tutte le strutture con cui eravamo in contatto hanno smesso di inviare segnali, ma nessuno sa con esattezza cosa sia accaduto.

Non ho dormito molto mentre procedevo in solitaria verso nordovest sulle acque del Golfo del Messico. Dovevo governare il timone e assicurarmi che tutto filasse liscio. Solo durante le tratte più lunghe, in alto mare, potevo arrischiarmi a chiudere occhio, ma sempre per brevi intervalli e dopo aver attivato l'allarme sul radar di prossimità. Gli ingegneri delle Keys, a onor del vero, stanno tuttora elaborando un nuovo sistema di navigazione basato sul vecchio standard LORAN, ma ci vorrà del tempo prima che diventi operativo e possa essere impiegato nei viaggi in nave o in aereo. Quasi tutti i satelliti sono ormai fuori uso e molti, in assenza di un intervento dalle stazioni a terra, sono finiti in fiamme precipitando nell'atmosfera. Con mio sgomento, il localizzatore della mappa Garmin indicava che la forza del segnale GPS era pari a zero.

Più mi avvicinavo alla terraferma, più il segnale di soccorso si faceva intenso. Ricorrendo a metodi rudimentali, ho scandagliato l'orizzonte con l'antenna della radio portatile. Dopo aver regolato la portata e monitorato il suono del messaggio, ho modificato la rotta per individuare la fonte della trasmissione e ho tracciato le linee di orientamento della frequenza sulle carte marittime a bordo della *Solitude*. I segmenti avrebbero formato un'intersezione, fino a

fornirmi una triangolazione di base. Tracciare le linee di una radiofrequenza è tanto più semplice quanto maggiore è la velocità di spostamento, ma sulla terraferma non sarei mai riuscito a muovermi così velocemente. Tanto valeva approfittarne.

Dopo aver delimitato un'area di interesse che comprendeva almeno una decina di isolati, ho ripiegato la mappa e l'ho ficcata nello zaino. Quando la riva ha preso forma oltre la coltre di nebbia a prua, il Geiger mi ha comunicato che era ormai tempo di indossare la maschera e la scintillante tuta gialla.

Ho gettato l'ancora e ho proseguito a remi, ma il primo incontro con i non morti non si è fatto attendere.

Ho legato la canoa a un ormeggio del molo, scaraventando zaino e fucile sulle tavole scolorite dal sole. Come al solito, mi ero premurato di chiudere nel comparto impermeabile del kayak una riserva di acqua, cibo e munizioni. Dopotutto, mi era già capitato di dover correre verso riva con una carabina a secco legata in spalla e un esercito di quelle ignobili creature alle calcagna. Con una certa riluttanza, mi sono inerpicato su un palo di supporto e ho messo piede sulle assi della banchina, stando attento a evitare i chiodi arrugginiti che sporgevano dal legno nonostante fossi protetto dagli stivali di gomma della tuta.

Sul vetro della maschera si era formata una patina di condensa, ma nulla di troppo serio. Sentivo il suono del mio respiro, mentre il filtro risucchiava la letale aria radioattiva che ingabbiava l'intera città. Mi sono messo lo zaino in spalla e ho imbracato la carabina attorno al torace. Quello che uso ora è già il mio secondo silenziatore, un SiCo Saker. L'originale ha tirato le cuoia durante un'altra incursione sulla terraferma, nell'istante esatto in cui il tubo del gas si è completamente fuso. Ho dovuto offrire un discreto bottino in cambio del Saker, perché i silenziatori di qualità sono un bene di prima necessità nelle lande esterne. D'altro canto, vale tanto uranio quanto pesa.

Ho risalito il pontile diretto verso la terraferma, avvertendo il peso degli occhi posati su di me. Ho notato un movimento

alla mia destra, oltre il vetro della maschera, ma non era altro che lo sventolio di una vela emersa dal blu del suo logoro telone protettivo. L'ho oltrepassata senza troppe angosce, finché non ho sentito un'intensa vibrazione sotto alle spesse soles dei miei stivali: il molo era scosso da pesanti passi. Sono fuggito via senza neanche voltarmi, tentando di guadagnare terreno per imbastire una degna strategia difensiva. Mentre correvo, sentivo la tutta arricciarsi e sfrigolare contro il mio corpo. Giunto vicino alla riva, ho incespicato su un rotolo di corda marcia, poi su una galloccia. Ero certo che quel mostro fosse ormai su di me.

Ho imbracciato la carabina e mi sono girato di scatto per puntarla contro il mio inseguitore.

Il pontile era vuoto.

Ho rischiato di sparare a un'ombra, come se una scheggia della mia mente fosse rimasta imbrigliata in un'altra dimensione e avesse scorto la sagoma di un essere che nel nostro mondo, semplicemente, non esiste.

Con il respiro ancora affannato, mi sono lasciato il molo alle spalle e ho messo piede sul continente americano. Non mi capitava dal giorno in cui ho esplorato il sud della Florida alla ricerca di macchinari per le cure intensive neonatali. Gli abitanti delle Keys continuano a fare figli (come me, del resto), ma le nascite sono scarse. La perdita di un silenziatore non mi è sembrata un grave sacrificio, quando ho visto quei bambini respirare attraverso i ventilatori meccanici che avevo rintracciato con immane fatica tra i mille pericoli della terraferma.

Finalmente giunto a riva, mi sono accovacciato e ho estratto la radio per scansionare di nuovo le frequenze. Secondo i miei calcoli, la sorgente del segnale si trovava in direzione nord-nordovest.

A duecento metri da me c'era un ristorante su due piani, con un pittoresco affaccio sulla baia e una scaletta laterale che conduceva fin sopra al tetto.

Sembrava un punto di osservazione ideale.

I non morti tendono a precipitare giù dai terrazzamenti, quindi sapevo che lì in cima sarei stato al sicuro. Ho estratto

il caricatore per una veloce verifica. Munizioni subsoniche Blackout, calibro 300, con punta polimerica nera. Ho ruotato il silenziatore attorno alla canna per assicurarmi che fosse fissato, sprigionando all'istante un concerto di clic, e ho esaminato la strada che mi separava dal cassonetto dell'immondizia immediatamente sotto alla scala.

C'erano diversi zombie, in strada, ma sembravano sopiti. Se ne stavano in piedi, con la schiena lievemente ricurva, muovendosi in modo quasi impercettibile. Oscillavano appena, come se stessero danzando al suono di una melodia composta dalle sinapsi non morte che ancora occupavano una primordiale regione dei loro cervelli putrescenti.

Il lato positivo dell'indossare una tuta antiradiazioni nuova di pacca: non sarei morto per l'inalazione di sostanze tossiche, tantomeno per l'esposizione alle particelle radioattive.

Il lato negativo: fin quando il tessuto non si allenta, sembra di muoversi dentro a un gigantesco sacchetto di patatine.

Mi sono avvicinato lentamente al cassonetto, restando sempre accovacciato. La tuta continuava a incresparsi e a frusciare, al punto che uno degli zombie vicini, un uomo a torso nudo con una catena d'oro al collo, è stato investito da uno spasmo e ha inclinato la testa di lato, rivolgendo lo sguardo verso di me e sollevando un braccio come a indicarmi. Prima che potesse emettere un gemito, ho puntato la mia carabina silenziata, gli ho piazzato in fronte il punto rosso del mirino e ho premuto il grilletto.

Pop.

La creatura è crollata a terra, rovinando in una posa tragica e sollevando nugoli di polvere radioattiva.

I Blackout .300 subsonici sono il non plus ultra quando si tratta di abbattere i non morti nel raggio di duecento metri. L'alternativa? Fuggire a gambe levate.

Miracolosamente, i 120 decibel del mio sparo hanno risvegliato dal torpore soltanto due di quegli esseri. Sono riuscito a farli fuori in un lampo e ho notato che i non morti più distanti, compatti in un blocco tutto intorno a me, erano rimasti in stasi, o comunque si voglia definire la loro bizzarra condizione di inattività.

Se avessi sparato un solo colpo a pieno volume, in quell'area si sarebbe scatenato l'inferno nell'arco di qualche minuto. Per questo i silenziatori, sulla terraferma, valgono letteralmente un'ira di Dio.

Tenendo le ginocchia rigide per attenuare il rumore della tuta, ho proseguito verso il cassonetto, camminando come sui trampoli. Nel silenzio più assoluto, ho spinto l'enorme scatola di metallo fin sotto alla scala e mi sono tolto lo zaino per insinuarmi oltre le sbarre ricurve fissate a protezione intorno ai pioli. Proprio all'inizio della scalata, dall'interno del cappuccio, ho sentito un sordo sferraglio proveniente dalla strada sotto di me e ho avvertito un violento strattone su un laccio della sacca.

Mi sono liberato e ho continuato a salire. Il mio zaino oscillava mezzo metro più in basso, ancora fissato alla cintura. Giunto in cima, mi sono voltato per issare il carico e ho lanciato un'occhiata verso terra, attraverso il tunnel della gabbia protettiva saldata alla scala.

Quella donna... Quella *creatura*... era quasi bella.

Mi ha guardato come se stesse fissando la luna piena. Per un lungo istante, è rimasta immobile. Era alta almeno un metro e settanta, aveva i capelli biondi raccolti in una coda, indossava jeans corti e una t-shirt. Era scalza, ma sul dorso dei piedi si delineavano due macchie a forma di V, segno che alla morte portava un paio d'infradito. O di sandali, in effetti. I suoi occhi, di un bianco vitreo, seguivano i miei movimenti da un'estremità all'altra della scaletta.

Ho sfilato il contatore Geiger dallo zaino e l'ho legato al capo di una fune. Dopo aver alzato il volume al massimo, l'ho calato giù lungo la scala per avvicinarlo alla creatura. Quando lo strumento ha superato la schermatura metallica delle sbarre protettive, i miei sospetti hanno trovato conferma. Il Geiger è come impazzito, iniziando a emettere una sorta di feroce stridio: la non morta emanava un elevatissimo livello di radioattività. Ho calato il dispositivo ancora più in basso, per ottenere il miglior rilievo possibile.

La zombie ha allungato le braccia verso il contatore.

Prontamente, ho tirato il cordino, sfilandole il Geiger

dalle mani come un giocattolo per gatti. Infuriata, la defunta radioattiva è salita sul cassonetto e ha iniziato lentamente a inerparsi lungo la scala.

Non potevo far altro che fissarla, quasi paralizzato dal terrore.

La creatura ha scoperto una fila di denti storti e ha emesso un sibilo, avvicinandosi sempre di più. A quel punto, le ho sparato in testa e l'ho vista carambolare giù, rimbalzando come la palla di un flipper lungo la metà inferiore della scaletta. Il rumore ha attirato due zombie nei paraggi, ma quei nuovi nemici non sapevano della mia presenza sul tetto e non sembravano radioattivi, almeno a giudicare dal loro livello di decomposizione.

Dopo aver sfoderato il binocolo per leggere i segnali stradali nei dintorni, ho esaminato le mappe elettroniche del tablet che tenevo nello zaino e ho capito di trovarmi a East Perdido, nelle vicinanze di Pensacola. La conferma è arrivata quando ho aperto anche gli atlanti su carta e ho scovato il nome del porticciolo in cui era ormeggiato il mio kayak, non lontano dal tetto.

Ho spento il tablet e l'ho collegato al cavo del caricabatteria a energia solare. I pannelli fissati all'esterno del mio zaino servivano ad alimentare i visori notturni, il tablet, le radio, il contatore Geiger e le torce che avevo portato con me. Dopo aver rilevato nuovamente l'indice di radioattività in zona, mi sono tolto cappuccio e respiratore, ho coperto naso e bocca con una mascherina antipolvere e ho inforcato un paio di occhiali protettivi. Ho approfittato di quegli istanti per riprendere fiato e lasciare che la condensa evaporasse dalla maschera antigas. Sul tetto del ristorante, i livelli di radioattività erano relativamente bassi.

Dopo aver svuotato due barattoli di wurstel, ho continuato a esaminare il territorio circostante. In direzione sud, riuscivo a scorgere il piccolo radome e la banderuola in cima all'albero maestro della *Solitude*. A nord, dall'altra parte della strada, c'era l'edificio fatiscente di una banca, ormai sull'orlo del crollo. Il terreno era ricoperto dai frammenti del muro di mattoni e dalle schegge di vetro delle finestre, esplose molto tempo

fa insieme alla gigantesca porta rotonda della cassaforte che giaceva immobile proprio in mezzo al marciapiede. Le vicende legate a quello schianto sono storia vecchia, ma tutti ne hanno sentito parlare. Ancora oggi, cadaveri mutilati continuano a contorcersi tra pietre e macerie, come i riflessi che animano le zampe morenti di un ragno appena schiacciato.

Una borsa da viaggio di un blu acceso si stagliava sull'asfalto, in netto contrasto con l'enorme ruota di metallo arrugginito. Un povero Cristo doveva aver pensato che i soldi gli sarebbero serviti a fuggire o a salvarsi la pelle. Ma nei primi giorni del contagio, quando ho conosciuto John, il denaro era l'ultimo dei miei pensieri.

Secondo le carte e i dati raccolti dalla ricetrasmittente, il segnale di soccorso proveniva da un luogo non lontano. Ancora a nord-nordovest. Direzione costante. Mi aspettavano almeno tre chilometri di marcia in un'area suburbana, e il sole cominciava velocemente a calare. Il visore a infrarossi mi avrebbe permesso di orientarmi al buio, riducendo tuttavia il mio orizzonte e il mio campo visivo. Jan è l'infermiera della nostra comunità e, come gli altri medici, sostiene che gli occhi di quelle creature si siano adattati, sviluppando una sorta di visione termica a corto raggio. Di conseguenza, viaggiare di notte in mezzo a un'orda di zombie radioattivi non mi sembrava la migliore delle idee.

Avrei potuto correre il rischio, tornare sui miei passi e riparare a bordo della *Solitude*, ma la barca si trovava ad almeno trecento metri.

Infine, ho preso una decisione. Sono sceso lungo la scala per spostare il cassonetto con un calcio e sono risalito all'istante sul tetto, pronto ad accamparmi per la notte.

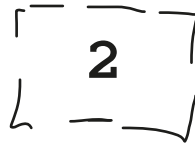
I pallet ammuffiti vicino alle ventole di aerazione del ristorante si sono rivelati perfetti per accendere un fuoco non troppo visibile. Questa è la calda e assolata Florida, ma all'ipotermia non sembra importare troppo. Alla luce del legno ormai avvolto dalle fiamme, ho controllato e ricontrollato l'equipaggiamento in vista della scarpinata che mi attendeva il giorno dopo.

Tra lo scoppiettio della legna nel falò, sentivo i rumori dei

non morti nella strada sottostante. Nonostante il silenziatore, i miei spari avevano prodotto sin troppo trambusto. I gemiti gutturali e i movimenti impacciati degli zombie si sovrapponevano in un atroce caos di assurdi rumori che avrebbe condotto alla follia chiunque non disponesse di un adeguato filtro mentale. Avrei preferito trovarmi tra le braccia di Tara ad ascoltare il respiro della mia piccola appena nata?

Ovvio.

Ma esistono persone, come il sottoscritto, che non si sentono mai con la coscienza in “pace” fin quando non si scoprono abbarbicati a un condotto di ventilazione su un tetto sperduto nelle lande esterne. Anche una parte di me è morta in questi ultimi anni, proprio come le barcollanti creature che in quel momento si aggiravano in strada, sotto ai miei piedi. Una parte di me è rimasta nelle regioni contaminate, dispersa nell’aria, tra ciò che era un tempo e ciò che oggi circonda tutti noi.



Diplomazia ai piani alti

Giorno 2

Mi sono svegliato prima dell'alba, al suono del vento e delle onde distanti. Nessun rombo d'aereo, o motore d'auto, o qualsiasi altro rumore prodotto dall'uomo. Come la Pripjat di un tempo, anche quel frammento d'America era un luogo ormai morto e sepolto. Dopo aver infilato maschera e cappuccio, mi sono preparato a sprofondare nel caos che mi attendeva poco sotto.

Ho calato lo zaino a terra e ho ridisceso la scaletta con la pistola salda nella mano destra. Raggiunto il pontile, sono passato all'M4 e ho controllato che fosse carico. Poi, confortato dal riflesso giallo dell'ottone all'interno del caricatore, mi sono incamminato verso l'area da cui provenivano i segnali radio.

Avevo con me duecento proiettili subsonici e un caricatore di munizioni supersoniche. Le pallottole a punta nera, le più silenziose, trovavano posto sul lato sinistro del mio gilet tattico, mentre le tasche a destra ospitavano le fragorose cartucce a punta rossa. Puntavo a mantenermi il più a lungo possibile sotto la barriera del suono, naturalmente, ma ero pronto a sfoderare i pezzi da novanta nel caso in cui la situazione fosse precipitata.

Procedevo lungo gli edifici, avendo cura di evitare le strade e i vicoli infestati dai non morti. Grazie al cielo, mi trovo lontano dalle metropoli e vicinissimo alla costa. Dal momento che era inverno quando le prime creature sono tornate in vita, quella spiaggia turistica sembrava tutt'altro che affollata.

D'altro canto, un briciolo di sana azione serve a rendere tutto più interessante.

Dopo aver evitato due strade piuttosto trafficate, ho svoltato in un vicolo con due soli zombie che si aggiravano con passo incerto attorno a un cumulo di immondizia. Ho colpito entrambi da dieci metri e mi sono persino concesso il tempo di recuperare da terra i bossoli di ottone. Proprio in quell'istante, l'angolo da cui provenivo ha iniziato a vomitare sciami di non morti.

Mi stavano dando la caccia.

Sono corso giù per il vicolo, tentando di sfuggire all'incombere dell'orda... ma appena giunto in strada, mi sono ritrovato circondato.

Non mi restava altra scelta che entrare nell'enorme edificio di mattoni di fronte a me. Una volta raggiunta la porta a vetri, ho girato la maniglia.

Era chiusa a chiave.

Ho sparato tre colpi contro un gruppo di cadaveri in putrefazione per guadagnare qualche secondo: il tempo sufficiente a sfondare un pannello di vetro e sbloccare la serratura. Sono corso nell'oscuro edificio, mi sono chiuso la porta alle spalle e ho tirato il chiavistello. Freneticamente, senza perdere un istante, ho ammassato di fronte all'ingresso quanti più oggetti riuscissi a trovare, ma sapevo che quella barricata non avrebbe resistito per sempre. Sulle mie tracce c'erano almeno due dozzine di zombie, intenzionati a divorare lo spuntino in tuta gialla che aveva appena provocato un gran fracasso proprio sotto al loro naso.

Non avendo il tempo di rovistare nello zaino in cerca del visore notturno, ho acceso la torcia montata sul fucile, rovesciando tra le tenebre della stanza cinquecento lumen di incandescente calore. Dietro di me, i non morti hanno distrutto le vetrate e ridotto a brandelli gli infissi, costringendomi ad avanzare lungo il tetto corridoio. Sulla parete alla mia destra si allineavano diverse finestre rinforzate con assi di legno, ma sbirciando dalle fessure ho visto qualcosa sfrecciare all'esterno dell'edificio, a pochi passi da me. Ormai nel panico, sono corso verso la porta a vetri sul lato opposto della struttura,

immancabilmente rinforzata con una muraglia di tavole. Ho avvertito una stretta al cuore quando ho notato la catena e il lucchetto che chiudevano le due ante, ma presto mi sono reso conto che non aveva alcuna importanza: uno di quei mostri stava già sfasciando le assi sulla soglia. Ho rinunciato all'idea di uscire da quella direzione, mi sono lanciato verso le scale e ho iniziato a salire. Da qualche parte, ai piani superiori, un cadavere già all'interno dell'edificio si è sporto oltre il parapetto ed è precipitato, sbattendo sulla ringhiera proprio dietro di me. È rimasto lì, menomato dalla caduta, ma reattivo a sufficienza da protendere le braccia verso le mie caviglie. Senza degnarlo di considerazione, ho continuato a salire, accompagnato dal suono dei vetri in frantumi e del legno spezzato che riecheggiava al piano terra.

In cima alla rampa, dietro a una vecchia scrivania, c'era una scaletta rossa poggiata contro un muro. Mi sono inerpicato in cerca di salvezza, ripensando alla furibonda scalata nella torre dell'aeroporto. Sembravano trascorsi decenni. E questa volta non avevo neanche un paracadute...

Sentivo il fragore dei non morti che s'affannavano sui gradini. Alcuni camminavano con passo molto più rapido degli altri.

Zombie radioattivi.

Ero sulla scaletta, a tre o quattro metri dal pavimento, e stavo usando la torcia della carabina per illuminare il lucchetto di ottone che teneva chiusa la botola d'accesso al tetto. Ho ruotato di scatto il fascio di luce quando la prima creatura è comparsa in cima alle scale e si è lanciata alla carica. Non aveva più labbra e palpebre, e mi fissava con occhi incapaci di chiudersi come un alcolizzato fissa una bottiglia di whisky. Al culmine della disperazione, ho puntato la carabina verso il portello, poggiando la bocca del silenziatore contro il gancio del lucchetto. Rischiavo di morire per il rimbalzo del proiettile o, peggio ancora, di finire tra le braccia del demone radioattivo che si stava inerpicando sulla scaletta sotto ai miei piedi. Ho premuto il grilletto, mancando la chiusura metallica ma aprendo un foro nella botola. Dalla lastra d'acciaio ha iniziato a piovere un singolo fascio di luce calibro 30. Quando

la ferrea stretta di una mano non morta si è chiusa attorno al mio scarpone da lavoro, ho sparato un secondo colpo. Il lucchetto è volato via, ma una piccola scheggia d'acciaio mi si è conficcata nella fronte, esattamente tra la visiera e il cappuccio, spargendo schizzi di sangue sul vetro della mia maschera antigas e sul cadaverico tumulto che stava esplodendo sotto di me.

Il non morto è come impazzito.

Ho assestato un calcio verso il basso, alla cieca, impattando su ossa e denti, e allentando la presa della creatura che si era serrata attorno alla mia caviglia come una trappola da orso. Senza volgere lo sguardo, mi sono issato verso l'alto, spingendo il portello con la nuca e rovesciando fiumi di luce nell'oscurità sottostante. Come una strana pianta delle profondità marine, un oceano di mani si è sollevato all'istante nel tentativo di trascinarci giù dalla scaletta e tirarmi nella calca. Da quel groviglio di braccia è emerso uno zombie, pronto a farsi strada scaraventando via le creature più deboli. Mi ha fissato con la mandibola spalancata, quasi molle, e ha emesso un cupo ruggito prima di inerparsi sui pioli della scaletta.

Gli ho sparato attraverso la botola e l'ho rispedito in quell'ondeggiante mare di mani.

Poi ho chiuso il portello, sperando che nessun altro inseguitore emergesse dalle tenebrose viscere dell'edificio. Mi trovavo a diversi piani di altezza, circondato da costruzioni di varie dimensioni. Il Geiger continuava a gracchiare: non era ancora il momento di togliere la maschera. Una patina di condensa rivestiva l'interno e gocce di sangue chiazavano l'esterno, offuscandomi la vista. Con ogni probabilità, il vento soffiava dalla direzione in cui si trovavano i resti di New Orleans.

Ho controllato le carte ed effettuato l'ennesimo rilevamento radio. In quel punto, l'intensità del segnale era così alta che non riuscivo più a stimare la distanza dalla fonte. Spinto dall'incessante raschio che proveniva dalla botola, ho messo via l'attrezzatura e mi sono infilato il fucile a tracolla. L'edificio adiacente si trovava a pochi metri di distanza ed era più basso di un piano, quindi ho spiccato un balzo dopo una breve

rincorsa, sono rotolato sul tetto e sono carambolato schiena a terra in una pozza d'acqua piovana. Senza perdere un istante, ho controllato il perimetro di quella nuova terrazza, notando che tutte le vie d'accesso erano protette da grate e lucchetti.

A una cinquantina di metri da me, sull'edificio da cui ero appena saltato, si stagliava una sagoma illuminata dai raggi del sole mattutino. L'essere restava immobile come un gargoyle, con le braccia distese lungo il corpo, intento a fissarmi al di là del baratro che ci separava.

Ho sentito un brivido scorrere lungo la schiena quando ho capito che non si sarebbe lanciato oltre il margine del tetto. E che non sarebbe caduto...

Maledette radiazioni. Gli scienziati non potevano prevedere i loro effetti sui non morti quando hanno cancellato intere metropoli con le testate nucleari.

Ignorando la creatura, ho sfilato la mappa dallo zaino e ho cercato di orientarmi in rapporto alla sorgente del segnale.

Mancavano ancora due isolati o giù di lì.

Dopo aver ripiegato la cartina, ho abbracciato il fucile e mi sono voltato per abbattere il cadavere. Era sparito.

Vicino a una grata del condotto d'aerazione c'era un'asse di legno lunga quasi due metri, che ho prontamente usato per passare sull'edificio successivo. Mentre procedevo in equilibrio sulla tavola, ho guardato giù e ho visto un'orda di non morti ancora in stato di ibernazione. Sono giunto sano e salvo dalla parte opposta, prima di dare libero sfogo alla mia mente e immaginare lo schiocco dell'asse spezzata, con la mia conseguente caduta tra quell'ammasso di cadaveri sopiti. Meglio non cedere ai brutti pensieri.

D'altro canto, il mio girovagare tra i tetti sembrava giunto a una conclusione. Gli edifici adiacenti erano troppo distanti. Dopo aver verificato che l'area fosse sicura, quindi, mi sono calato giù per un tubo metallico sul lato nord della struttura, costantemente accompagnato dal crepitio dell'enorme sacchetto di patatine che avevo indosso.

Senza mai alzarmi in piedi, ho raggiunto il riparo più vicino, un'ambulanza abbandonata. Il mio contatore Geiger ha iniziato a gracchiare: le lamiere del veicolo erano intrise di

radiazioni. Accovacciato contro quel mostro di metallo, l'ho sentito oscillare impercettibilmente.

C'era un cadavere intrappolato al suo interno. Dovevo proseguire. Non potevo fermarmi.

Mi sono diretto verso il negozio di liquori di Perdido, dall'altra parte della strada, ed ero quasi a metà percorso quando ho notato qualcosa di strano. Qualcosa di decisamente inatteso.